

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Scienza e ricerca

GIUSEPPE CHIARANTE

S embrirebbe del tutto naturale che proponendo di costituire un ministero unificato per l'università e per la ricerca scientifica e tecnologica (con lo scopo - così almeno pensavamo noi comunisti - non di operare un semplice accorpamento di competenze burocratiche, ma di promuovere in modo più ampio e più autonomo il potenziamento e la qualificazione dell'istruzione superiore e delle attività di ricerca, come uno dei fattori fondamentali per l'avanzamento del paese) fosse interesse di tutti cercare di mobilitare, al fine di perseguire questi compiti, il meglio delle capacità e delle esperienze di cui dispone il mondo scientifico italiano.

Per questo, di fronte a un progetto (iniziale del governo che era aridamente burocratico e di impostazione ossessivamente dirigistica e centralistica (un progetto dal quale lo stesso ministro Ruberti aveva preso quasi subito le distanze, considerandolo un patto infelice della fretta degli uffici) assieme ai rappresentanti della sinistra indipendente e ad esponenti di altri gruppi noi comunisti avevamo proposto di costituire presso il nuovo ministero un Consiglio nazionale della Scienza e della Tecnologia eletto nella sua grande maggioranza - a parte alcune designazioni d'ufficio e alcuni esponenti di scelta governativa - da tutti gli studiosi che svolgono la loro attività nelle università o negli enti pubblici di ricerca sottoposti alla vigilanza del ministero o in altri enti e istituzioni.

La proposta ebbe buona accoglienza nel comitato ristretto costituito nell'ambito della commissione Istruzione e cultura del Senato. Il nuovo organismo avrebbe avuto, in ogni caso, compiti non deliberativi, ma di fornire pareri e proposte al ministro e al governo su tutte le scelte da compiere, e in particolare in materia di programmazione della ricerca - ma si poteva legittimamente sperare che l'istituendo consiglio - proprio perché composto non con pochi di comodo ma come reale rappresentanza della comunità scientifica - avrebbe potuto dare a governanti e politici un valido contributo di conoscenza e competenze e bilanciare nel modo più serio le prevedibili pressioni di interessi industriali e mercantili.

Ma nel passaggio dal comitato ristretto alla riunione plenaria della prima e della settima commissione del Senato, sono sorti a questo proposito dubbi e perplessità nei gruppi della maggioranza governativa. Da qualcuno si è per esempio espresso il timore che, per quanto consultivo un Consiglio della Scienza e della Tecnologia così autorevole - formato, cioè, da scienziati eletti liberamente da altri scienziati - avrebbe quasi finito col far ombra al ministro, limitandone o condizionandone competenze e scelte. Da parte di altri si è formulata la preoccupazione che il nuovo Consiglio si sovrapporrebbe agli interessi che già trovano espressione in altri organismi del mondo universitario o del campo della ricerca extruniversitaria, dalla Conferenza dei rettori al Cnr. Per questo la maggioranza ha chiesto di accantonare la votazione sull'articolo col proposito di proporre per il Consiglio della Scienza e della Tecnologia un'elezione di secondo grado da parte dei membri del Consiglio delle ricerche e del Consiglio universitario nazionale (e un'elezione di secondo grado comporterebbe, inevitabilmente, minore autorità e prestigio e, soprattutto, una minore rappresentatività) oppure più drasticamente, una designazione di tutti i componenti da parte del ministro, sia pure con la riserva della consultazione delle competenti commissioni delle due Camere.

S i dirà che in ogni caso, il ministro, anche in questa ipotesi, non potrà fare a meno di scegliere fra nomi di docenti e studiosi di indubbio rilievo. Ma è noto che - soprattutto in campi nei quali le scelte in gioco chiamano in causa interessi economici ed industriali di grande rilievo, come spesso accade quando si tratta di decidere cospicui stanziamenti in materia di ricerca scientifica e tecnologica - il metodo discrezionale delle designazioni governative è certamente quello più esposto (magari dietro la copertura di qualche candidatura illustre) o alla tentazione di formare maggioranze di comodo o al condizionamento di lobbies e gruppi di pressione. Soprattutto, non si può non considerare scandaloso il fatto che, proprio in un ambito nel quale dovrebbero essere al massimo garantite e valorizzate autonomia e competenza, si cerchi invece di rifiutare la costituzione di un organismo che sia espressione diretta degli orientamenti e delle scelte di tutta la comunità scientifica. La questione di cui si discute è dunque tutt'altro che marginale: per quel che riguarda sia il metodo sia il merito e la sostanza dei problemi. Si tratta in sostanza di decidere qual è il peso che si intende riconoscere al mondo della cultura e della scienza - anziché a un potere burocratico e clientelare - nelle grandi scelte che riguardano l'avvenire del Paese, e si tratta di definire, di conseguenza, se articolare il nuovo ministero in modo da dare realmente espressione alle forze che rappresentano quel mondo oppure limitarsi a un'operazione burocratica e a una diversa distribuzione di competenze istituzionali nel quadro della compagine ministeriale.

È chiaro che nella seconda ipotesi la formazione del nuovo ministero a noi comunisti appare come un'operazione - al massimo livello - delle competenze della cultura della scienza, del sapere tecnologico. Dalle soluzioni che prevarranno su questi e su altri punti fondamentali dipenderà non solo il giudizio complessivo che daremo su questa legge al termine dell'esame in sede referendaria, ma anche il nostro atteggiamento nel seguito della discussione in Senato e nell'altro ramo del Parlamento.

Intervista con Bassolino dopo il voto del Senato «La legge non elimina il conflitto, ma cerca di trovare un equilibrio tra vecchi e nuovi diritti»

Il moderno scioperero

BRUNO UGOLINI

ROMA. Quale è il giudizio del Pci su questa legge?

È un giudizio, nel complesso, positivo. Non è una legge del governo. Essa porta un'impronta della nostra azione e della nostra elaborazione. Vi sono e vi saranno, naturalmente, problemi, osservazioni, critiche. Sarebbe strano che non ci fossero, data la grande delicatezza della materia. Il Senato si è mosso su un terreno, su un limite dove si ponevano questioni di principio politico e sindacali.

Una legge frutto di un unanimità parlamentare?

C'è stata l'opposizione di fatto dei repubblicani e su vari questioni importanti si sono determinati schieramenti differenti. L'emendamento per abolire la figura del prefetto, nella riforma della precettazione, è stato votato con Dp e contro la Dc.

«Il Manifesto» ha scritto che il Pci non può dichiarare guerra a De Mita e poi votare con De Mita. Ha parlato di possibili vari modi di modulare l'opposizione...

Non sono d'accordo. È del tutto evidente che limpida e chiara, più di quanto è stata nei mesi scorsi, deve essere la nostra opposizione al governo De Mita. Bisogna però intendere, su una questione tanto delicata come questa, cosa significa modulare l'atteggiamento. Il caso sono due. Nel primo, pur vedendo i limiti della legge, i miglioramenti da introdurre alla Camera, al riconoscimento che l'impianto della legge è nel complesso positivo e ha l'impronta nostra. Nel secondo caso il giudizio è nettamente negativo e allora non si tratta di modulare, ma si tratta di non farla passare.

Una impronta del Pci? Come si è determinata?

Siamo stati noi i primi, nell'estate di due anni fa, a chiedere l'unificazione dei codici di autoregolamentazione degli scioperi, nel campo dei trasporti, e la formulazione di codici in altri servizi pubblici. È stata una scelta giusta, necessaria ma non sufficiente. Siamo stati noi ad impedire interventi autoritari del governo. Siamo stati noi a ripresentare nel gennaio di quest'anno, in un confronto con i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, con lavoratori del pubblico impiego, con altre forze politiche, l'aspirazione fondamentale delle proposte che abbiamo via via elaborato ed arricchito. Abbiamo puntato a nuove regole del conflitto sociale, di un conflitto ineliminabile, anche nei servizi pubblici, ma attraverso una pluralità di strumenti. I codici che spettano all'assoluta autonomia unilaterale dei sindacati, le norme negoziali volte a definire le prestazioni indispensabili nell'ambito dei servizi pubblici, un intervento legislativo su alcuni aspetti.

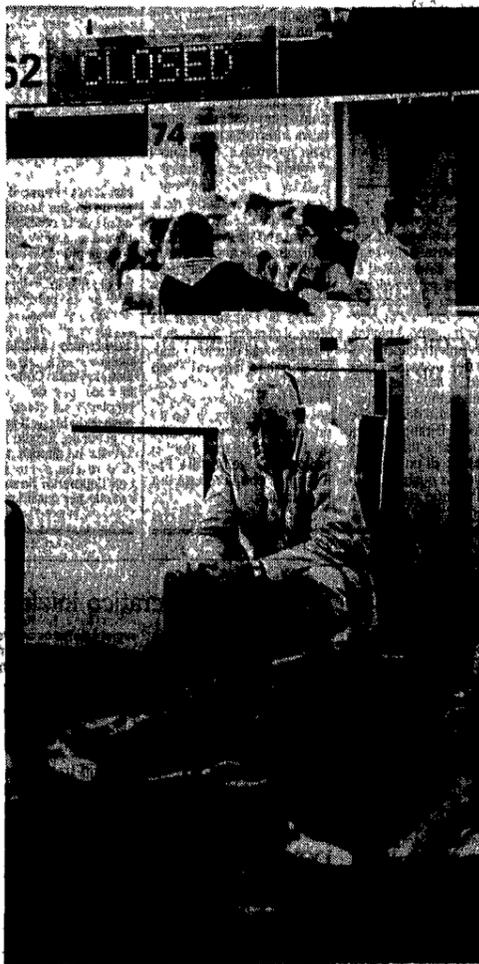
Quali proposte migliorative sono passate al Senato?

Ricordo l'estensione al settore pubblico e alle prime parti dei contratti collettivi delle procedure per reprimere la condotta antisindacale. Viene così esteso l'articolo 28 dello Statuto dei lavoratori. Ricordo lo snellimento delle procedure di registrazione presso la Corte dei Conti dei contratti del pubblico impiego. Qui i ritardi erano a volte motivo di conflitti inutili. Ricordo l'istituzione della commissione per le relazioni sindacali, con possibilità di un intervento non di carattere arbitrario.

Questo nuovo progetto avrebbe avuto un effetto nella vertenza di Fiumicino?

La commissione avrebbe potuto esprimere un parere sul comportamento assurdo dell'Alitalia. Ma voglio ricordare, ancora, la riforma della precettazione, intesa come intervento in ultima istanza con l'abrogazione delle

Un duello tra destra e sinistra. La legge appena varata dal Senato, sulle nuove regole per i conflitti nei servizi pubblici, viene vista così da Antonio Bassolino. C'è stata una offensiva che dava una sua risposta ad un problema reale. La sinistra ha formulato una proposta moderna. Esistono diritti grandi e classici da difendere ed esistono diritti nuovi, come quelli, degli utenti. Ora la battaglia per la riforma della pubblica amministrazione può svilupparsi meglio. Ecco perché «il Manifesto» ha torto...



All'aeroporto di Fiumicino bloccati dalla cancellazione di un volo

norme fasciste del codice penale, con l'abolizione delle competenze dei preti, sostituite da quelle degli organi decentrati della presidenza del Consiglio, interlocutori istituzionali del sistema delle autonomie. È previsto, inoltre, sempre in caso di precettazione, l'obbligo, anche se non vincolante, di sentire il parere dei sindacati e dei presidenti delle giunte regionali. Sono introdotte, infine, per la prima volta, sanzioni amministrative anche per le aziende. I miglioramenti da fare ancora, alla Camera, sono tesi a rendere più limpida la distinzione tra servizi pubblici, per i quali valgono i codici e prestazioni minime indispensabili da mantenere anche in occasione di scioperi e da definire nel negoziato tra le parti sociali.

La nuova legge può coltivare l'illusione di uno stop agli scioperi nei servizi pubblici e di una soluzione dei drammatici problemi degli stessi servizi?

La legge, i codici, possono essere un contributo per una nuova civiltà del conflitto sociale. Ma la legge non elimina il conflitto. Non poteva farlo e noi ci saremmo opposti. Gli lascia uno spazio legittimo. Nello stesso tempo le nuove regole non potranno cancellare i gravi permanenti disservizi. C'è però la possibilità che il campo venga sgombrato da tanti altri e che possa

emergere più chiaramente la responsabilità principale delle aziende e del governo il disservizio strutturale dell'Alitalia, infatti, o lo stato di tanti ospedali, con centinaia di ammalati nei corridoi, non è da imputare principalmente agli scioperi. Le nuove regole possono contribuire a risolvere un problema reale, ma restano in piedi, e anzi verranno addirittura viste meglio le cause strutturali del disservizio della pubblica amministrazione. Le nuove regole chiamano il sindacato e la sinistra a riprendere con più incisività una battaglia per la riforma della pubblica amministrazione e per l'efficienza dei servizi pubblici, per una nuova qualità del lavoro nei servizi pubblici.

Le nuove regole sono un atto di morte per i Cobas?

Questa legge non interviene, giustamente, sulla vitalità del diritto di sciopero, non risolve né la crisi di rappresentanza dei sindacati, né la questione dei Cobas. Sarebbe stato velleitario, avrebbe portato ad effetti opposti. Sono due questioni da affrontare sul terreno della strategia rivendicativa e sul terreno della democrazia sindacale, con l'affermazione della democrazia del mandato.

Questo sullo sciopero è stato uno scontro, un duello, oppure una specie di idillio parlamentare?

C'è chi ha cercato di contrapporre il diritto di sciopero ad altri diritti della vita quotidiana ad altri diritti dei cittadini che poi sono in gran parte cittadini-lavoratori. C'è stata negli ultimi anni e negli ultimi mesi, su questi temi, una lotta politica tra destra e sinistra, tra chi cercava di usare e strumentalizzare i diritti degli utenti-cittadini contro il diritto di sciopero nei servizi pubblici e nell'industria e chi, come noi, cercava di creare un nuovo, difficile e più alto equilibrio tra diritto di sciopero e diritti degli utenti. È stato un banco di prova rispetto a temi più generali. Le forze neo-liberiste hanno cercato, in questi anni, di dare loro risposte conservatrici a problemi reali in vari campi. Nel dibattito, cercato, su questi temi degli scioperi nei servizi pubblici, di non commettere i errori che si sono commessi e di formulare invece una risposta di sinistra e democratica ad un problema reale che la destra poteva volgere contro il movimento operaio.

La vicenda propone dunque una lezione più complessiva?

Emerge un importante problema di cultura politica. Occorre e occorre ragionare non solo in termini di negatività. Non basta dire vediamo come ridurre i disagi, come diminuire le sofferenze degli utenti e dei cittadini. Occorre sapere che in campo c'erano e ci sono nuovi e moderni diritti di cittadinanza in questo e in altri campi. Alcuni diritti, come quello al salario, al lavoro, ai diritti della persona, si sono affermati, nel tempo, anche grazie alle lotte del movimento operaio. Questi temi si sono arricchiti, anche grazie all'apporto di altre culture, di altri movimenti. Ora guai se si crea una separazione, con noi a difendere grandi e classici diritti, cosa che dobbiamo fare e facciamo e altri che, da destra, o anche magari da sinistra, pongono il tema di diritti nuovi. Un problema analogo si pone, ad esempio, sul tema dell'ambiente. È stata la classe operaia, in Italia, la prima forza a sviluppare idee e grandi lotte sul tema della salute in fabbrica. Oggi questo tema della salute, dell'ecologia è cresciuto nella società italiana. Le questioni della salute, dell'ambiente, possono essere assunte da noi fino in fondo e composte ad un livello più alto. Il rischio, senno, è quello di una spaccatura drammatica.

Intervento
Violenza sessuale
La famiglia non è «un'area protetta»

CARLA RODOTA

Si parla da tempo di un riconoscimento giuridico della famiglia di fatto per una migliore tutela del partner più debole, in genere la donna. Paradossalmente avremo, invece, una dichiarata partecipazione tra vincoli derivanti dal matrimonio e vincoli derivanti da un rapporto di convivenza di tipo coniugale per assicurare una «franchigia» al partner più forte, all'uomo che commette violenza sessuale. Si muove in questa direzione il testo approvato dal Senato. Infatti, mentre prevede come regola generale che contro i reati di violenza sessuale si proceda d'ufficio, stabilisce che, se questi reati sono commessi dal coniuge o dal convivente, si può procedere solo se la persona offesa presenta querela.

Per giustificare tale «doppio regime» sono stati portati gli argomenti più vari, dall'esistenza del «debito coniugale» all'invocazione, da parte del senatore democristiano Vitalone, di un «diritto alla sofferenza per l'unità della famiglia». Si tratta, in realtà, di un ritorno al passato, ad una concezione della famiglia come «un'area protetta», alla ricostituzione di un potere del marito sul corpo della moglie secondo un modello autoritario e gerarchico abbandonato dalla riforma del diritto di famiglia del 1975.

E proprio l'incongruenza del doppio regime ha riaperto una questione che sembrava ormai superata, dando un nuovo argomento a chi sostiene la querela di parte per ogni ipotesi di violenza. Il diritto all'autodeterminazione della donna, sarebbe rispettato solo lasciandola libera di decidere se portare o no davanti al giudice i suoi violentatori ed affrontare il trauma del processo. Ma l'esperienza degli innumerevoli processi per violenza sessuale ci insegna che fortunatamente pressioni vengono esercitate sulla donna violentata, per inculcarla a non presentare denuncia, dalla famiglia, dall'ambiente, dalle minacce o dalle offerte di denaro degli stupratori e tutto questo esclude certo la sua libertà di scelta. Si può contare esclusivamente su una crescita della cultura collettiva, di quella delle donne in particolare, per il superamento di un costume consolidato, fondato sull'accettazione della violenza, sulla paura dello «scandalo», sulla «vergogna» che colpisce più la vittima dell'aggressore?

Se molto è cambiato negli ultimi anni, questo è dovuto soprattutto alla discussione pubblica e all'attenzione con cui sono stati seguiti i processi per violenza sessuale. È, quindi, necessario portare alla luce il maggior numero possibile di casi di violenza sessuale proprio per misurare l'estensione e la gravità di questo «male sociale» e poterlo meglio estirpare, senza timori di «compromissioni istituzionali» e di cedimenti a logiche «repressive».

La cultura delle donne sta imponendo una legge che riconosce finalmente il diritto alla libertà sessuale come uno dei diritti fondamentali della persona e punisce la violazione di questo diritto come un grave reato contro la persona. Come pensare di non perseguire d'ufficio? Come sostenere che provoca minore «allarme sociale» della criminalità comune? Come negare il bisogno di consolidare sul terreno istituzionale una conquista culturale che altrimenti potrebbe essere rimessa in discussione da un cambiamento di clima?

La realtà è ben diversa dall'immagine di comodo delle donne «non più soggetti deboli da tutelare». La realtà raccontata al «Teleforo rosa» del Tribunale 8, marzo, nelle duecentomila lettere arrivate a Franca Rame, nelle testimonianze, processuali, in tanti pezzi di cronaca è fatta di storie di violenze subite per paura, per mancanza di vie d'uscita, per non incorrere nella riprovazione sociale. Sembrava estremamente remoto il pericolo di vicine pettegole di succedere e cognate intrighi, pronte a rivelare a giudici e poliziotti le violenze nascoste. Complicità, silenzi, consigli di prudenza, inviti a sacrificarsi per il bene della famiglia o per quieto vivere sono ancora le regole dominanti.

Un vero diritto della donna all'autodeterminazione non lo si garantisce dandole la falsa possibilità di scegliere se denunciare o no, ma consentendole di rompere vecchie regole e vecchi pregiudizi, di non sentirsi sempre «colpevole». Solo così sarà veramente libera di denunciare i violentatori, perché sappia più bene che anche il procedimento d'ufficio è quanto sempre messo in moto dalla denuncia della vittima. Ma un vero diritto della famiglia ad una sua sfera di riservatezza ha niente a che vedere con l'ignorare volentieri le violenze che si verificano al suo interno. Anzi, il legislatore dovrebbe preoccuparsi di prevedere un'aggravante per le violenze carnali commesse dai genitori sui figli minori un reato molto più diffuso di quanto ci ostiniamo a credere.

Al superamento di tante resistenze tradizionali e alla nascita di una nuova cultura ha notevolmente contribuito finora l'azione organizzata delle donne, che quasi si sono guadagnate sul campo il diritto ad essere presenti nei processi per violenza sessuale. I molti limiti previsti per la loro partecipazione nel testo del Senato, però, rischiano di cancellare la grande novità rappresentata dall'emergere della dimensione collettiva degli interessi in gioco. Dovrebbe almeno essere eliminata la possibilità per la vittima di revocare in ogni momento il suo consenso alla presenza in giudizio di un'associazione, possibilità che esporterebbe la donna a nuove pressioni. La visibilità sociale dei processi per stupro non deve essere confusa con una loro presunta «politizzazione».

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettoni

Edizione spa l'Unità
Arnando Sartì, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione, amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490
telex 613461 fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

CAMPAGNA PER LA LETTURA 1988 II PROPOSTA

Table listing book titles and prices for the 1988 reading campaign. Includes categories like 'A. Il maestro della satira politica', 'B. Cinema...', 'C. Tempo di letture romane per l'estate', 'D. Tempo di letture i gialli d'autore', and 'E. Il mestiere di insegnare'.

Form for ordering books, including fields for name, address, city, province, and zip code. Includes a section for 'Indicare nell'apposita casella il pacco (o i pacchi) desiderato, compilare la cedola in stampatello e spedire a'.

Editori Riuniti